

## La quarta candelina

*Pontedera, maggio 1959*

La piccola Angela stava in piedi sulla sedia, gli occhi castani sgranati sulla torta: quattro candeline tremule, un minuscolo firmamento privato, e tutt'intorno un coro di voci familiari.

Il babbo Antonio, come sempre seduto al suo fianco; la nonna Aldina, avvolta nel vestito buono; il nonno Attilio, con i suoi capelli grigi fissati con la brillantina Linetti; le cuginete Elena e Patrizia, compagne di mille avventure e ginocchia sbucciate; lo zio Duilio, appena tornato dall'America, con la sigaretta tra le dita; e poi l'instancabile mamma Anna, dietro alla Voigtlander Vito B acquistata con l'ultimo stipendio della Piaggio.

Angela ispirò, colma d'un solenne proposito, e soffiò.

Il mondo esitò per un attimo. Non un alito di vento, non un battito di ciglia.

Il tempo si era fermato, cristallizzato in un silenzio assoluto. Il fumo della Nazionale dello zio era sospeso nell'aria come un arabesco incompiuto; il lampo del flash non arrivava mai.

Angela si guardò intorno. Un filo di luce fluttuava davanti a lei, invitante come un sentiero segreto. La mamma aveva ancora la macchina fotografica sollevata, il dito a un millimetro dallo scatto. La nonna aveva la bocca socchiusa, un sorriso interrotto.

La bimba scese dal suo piedistallo, seguì la luce e imboccò il corridoio che portava alla porta d'ingresso. La aprì.

Oltre la soglia, la città non era più quella che conosceva. Dov'erano il cortile battuto dal sole, il bucato profumato d'aria e sapone?

Le case erano scomparse, inghiottite da palazzi alti e privi d'ornamenti. Lungo la strada, automobili insolite dalle linee sinuose sostavano in perfetto allineamento, come animali addomesticati.

Angela avanzò con passi incerti. La sua amata Piazza Belfiore era là. Eppure non era più la stessa. Nessuna vecchia signora a passeggiare con le buste della spesa, nessun bambino a giocare a campana, nessun piccione che tubava.

Il brusio delle massaie era stato rimpiazzato da una quiete ordinata. Piazza Belfiore era sempre stata un cuore pulsante di vita: le panchine erano il luogo di incontri, di amori sussurrati, di chiacchiere tra vicini. Adesso era una tela moderna. Il rosso acceso della pavimentazione si mescolava al poco ma curatissimo verde delle aiuole, mentre il rigore geometrico degli spazi parlava di essenzialità ed equilibrio.

«Angela.»

La bambina si voltò di scatto, impaurita.

Davanti ai suoi occhietti vispi una donna coi capelli corti, dallo sguardo mite ma orgoglioso.

«Chi sei?» domandò la piccola.

«Qualcuno che conosci molto bene...» rispose l'altra con un sorriso velato.

«Seguimi.»

E camminarono insieme per la città che era e non era Pontedera.

Percorsero insieme le vie del centro. Dove il sabato si affollavano banchi di stoffe e spezie, ora c'era un grande vuoto pavimentato. Non c'erano commercianti che gesticolavano, né mani che tastavano le pesche. Solo vetrine scintillanti e luci accecanti.

Angela si fermò.

«Dov'è la bottega di profumi di Adriana?»

«Non c'è più. Qui siamo nel futuro. È tutto più veloce qui. E più semplice, forse. Ma non c'è più il tempo di fermarsi ad annusare, a scegliere con il cuore oltre che con gli occhi.»

Proseguirono fino al Piazzone. Non c'era ombra di uomini con pipa e cilindro, né di donne con eleganti borsette tra mani guantate. Adesso era uno spazio nuovo, ma un poco malinconico.

Le strade erano lisce e levigate. Dove prima c'erano le vespe, ora scivolavano snelli veicoli senza conducente. Giganteschi schermi olografici proiettavano in aria immagini tridimensionali.

Angela si avvicinò alla donna. Aveva rughe intorno agli occhi, ma nel sorriso c'era qualcosa di familiare.

«Sei me, vero? Tutto è così strano qui.»

«È solo diverso,» rispose lei. «Guarda meglio.»

Nonostante l'apparente freddezza, c'era vita. Due giovani si tenevano per mano. Un anziano leggeva un libro — un libro con pagine di carta — seduto su una panchina fluttuante.

Fu allora che la vide.

Una ragazza camminava con passo deciso lungo il marciapiede. Aveva lunghi riccioli biondi, occhi grandi e intelligenti. Teneva tra le mani un dispositivo luminoso.

«Chi è?» domandò.

La donna sorrise.

«Si chiama Atena. È tua nipote.»

Angela sentì un improvviso battito nel petto.

La osservò, cercando di trovare in lei qualcosa di sé. E la trovò: nel modo in cui inclinava la testa mentre leggeva le scritte luminose sullo schermo, nell'espressione assorta e curiosa, nel sorriso accennato.

Forse il futuro era strano, sì. Diverso. Ma un pezzo di lei sarebbe andato avanti, in un tempo lontano che non avrebbe mai conosciuto.

La donna anziana le strinse la spalla. La sua mano era fredda.

«Ora devi tornare.»

La bambina annuì. Chiuse gli occhi e soffiò.

Le risate, il battito delle mani, il lampo del flash.

Il babbo rideva, la mamma abbassava la macchina fotografica, lo zio spegneva la sigaretta sul posacenere.

La quarta candelina era spenta.

Nessuno sembrava essersi accorto di nulla.

Angela guardò la sua famiglia felice. Dentro di sé, nel profondo, portava un nome che non avrebbe mai dimenticato.